

La pace, lo sviluppo, le nuove armi, il rapporto Nord-Sud: parlano teorici di diverse aree del mondo

# Economisti contro

«Le voci che circolano a Wall Street sono sempre meno di osanna al forte governo capitalista che sosterrrebbe il «business» da Washington; circola invece sempre più insistente e divertita la battuta che paragona il governo a una cavalcata di cowboys ignoranti che sparano all'impazzata guidata da un John Wayne di mezza tacca».

Così esordisce Edward Nell, docente alla «New School for social research» di New York, l'autore, tra l'altro, di importanti saggi sulla teoria del capitale. Discutiamo con lui e con Hyman Minsky dell'università Washington di St. Louis (un suo libro su «Keynes e l'instabilità del capitalismo» è stato appena tradotto in Italia per i tipi di Boringhieri) sull'economia americana e le sue prospettive. Innanzitutto: come reagisce l'opinione pubblica americana al programma di Reagan di incremento della spesa militare, di produzione della bomba N, di esasperazione dei conflitti di potenza?

Per Minsky il sostegno popolare al programma di Reagan è principalmente dovuto all'emozione causata da due fatti: l'attentato al presidente, da un lato, e, per contro, il suo atteggiamento sciocinista, da grande potenza, che emerge nell'aperta sfida all'Urss e in decisioni come quella di far abbattere gli aerei libici. Edward Nell parla per Reagan di un comportamento adolescenziale che fa appello alla emotività precisando però che una parte sempre più consistente dell'opinione pubblica americana e della classe operaia in particolare sta cominciando a prendere le distanze da questa politica della corsa al baratro. Il caso del grande corteo in occasione del «Solidarity Day» è illuminante. «Oltre al movimento operaio — sottolinea Nell — l'opposizione di massa più consistente alla politica di Reagan è oggi costituita dal movimento ecologico, che dà molto filo da torcere all'amministrazione pubblica su tutte le questioni che concernono la tutela dell'ambiente e la salvaguardia delle terre del demanio pubblico. Il movimento ecologico è oggi la forza di massa più estesa e che più conta politicamente dopo i due maggiori partiti. Ha estesi finanziamenti che le vengono dalle fonti più varie, dispone di una fittissima rete di gruppi informali in tutti gli Stati, ha forti gruppi di pressione al Congresso ed una organizzazione centralizzata molto consistente che pubblica giornali, riviste, libri. Anche se la sua base attiva è soprattutto a sinistra,

**Edward Nell e Hyman Minsky: «Reagan non ce la farà mai, gli Usa forse sì, ma al prezzo di 40 milioni di disoccupati...»**

## L'America di oggi? Un cow boy in sella a un computer

essa riesce così a influenzare tutto lo spettro delle forze politiche fino alla destra conservatrice.

Cosa c'è allora dietro i segnali contraddittori dell'economia Usa in questi mesi, che hanno indotto commentatori ad avanzare previsioni di una possibile crisi finanziaria, di ristagno nella crescita e, anche, di recessione, di ulteriore espansione del processo inflazionistico in atto? «Quando si costruisce il finanziamento sul sistema economico sulla base dell'inflazione — risponde Minsky, che è esperto di questioni finanziarie — si opera in una logica che porta necessariamente a riprodurre l'inflazione senza possibilità di contenerla. La logica degli alti tassi d'interesse, del sostegno dei valori immobiliari e delle quote di reddito che vanno ai redditi, del contributo del Tesoro Federale per salvaguardare i risparmi di un gran numero di associazioni e così via, è una logica che si muove dentro e a sostegno dell'inflazione. È anche conseguenza di tutto questo il verificarsi, con sempre maggiore frequenza, di casi come quello della Pan American Airlines, che è alla bancarotta. Non sarei sorpreso se nel prossimo anno, o nei prossimi due tre anni, si verificasse una crisi finanziaria. C'è la possibilità, visto questo modo di governare l'economia, che ciò accada. Il fatto che sembra esser divenuto impossibile governare

un'economia capitalista senza inflazione non mette affatto al riparo da duri imprevisti se lo si fa per un lungo periodo di tempo».

È circa la possibilità di una eventuale recessione? «È da escludersi — risponde categorico Minsky —. L'economia americana può contare su alcune potenti strutture di sostegno per il suo sviluppo. Quali che siano i tempi in cui si produrrà questa trasformazione, è evidente che ci troveremo di fronte a grandi problemi sociali che ci si imporranno in una misura e qualità nuove rispetto al passato. Reagan riuscirà davvero a far quadrare i conti del programma che sta portando avanti, riducendo a zero, nel 1984 — come ha dichiarato — il disavanzo federale? Minsky risponde con una battuta: «Se credi che Reagan possa riuscirci sono pronto a venderti il ponte che unisce Brooklyn a Manhattan».



spetti, terre quasi vergini: il grosso settore dell'industria pesante e tutta l'immensa area degli uffici, del lavoro dei colletti bianchi. Tutto ciò avrà enormi ripercussioni sull'occupazione. Una serie di articoli molto puntuali sull'argomento, recentemente apparsi su «Business Week», stima che circa 40 milioni di posti di lavoro verranno eliminati. Quali che siano i tempi in cui si produrrà questa trasformazione, è evidente che ci troveremo di fronte a grandi problemi sociali che ci si imporranno in una misura e qualità nuove rispetto al passato.

Reagan riuscirà davvero a far quadrare i conti del programma che sta portando avanti, riducendo a zero, nel 1984 — come ha dichiarato — il disavanzo federale? Minsky risponde con una battuta: «Se credi che Reagan possa riuscirci sono pronto a venderti il ponte che unisce Brooklyn a Manhattan».

«L'inflazione, in questi anni, ha penalizzato di più i lavoratori americani o il «business»? E adesso? «Tutti i commentatori politici — dice Nell — hanno indicato nell'inflazione il motivo di fondo che ha indotto a questa ristrutturazione dell'economia. La seconda ragione è che si sta prospettando un grosso ulteriore balzo estensivo nell'automazione e nell'elettronica. Soprattutto in due direzioni che sono ancora, per molti a-

ssorbita dai profitti. Dal '72 all'80 c'è stata una battuta d'arresto di questa tendenza, ma non un'inversione. La quota dei profitti ha continuato a diminuire, il salario reale è rimasto sulle sue posizioni, ma è aumentato in termini reali il complessivo introito della famiglia americana tipo perché in questi ultimi anni c'è stato un forte aumento dell'occupazione femminile».

Piero Lavatelli



**Dal nostro corrispondente BELGRADO** — Terza rivoluzione industriale. Quale società ci aspetta? Di ricchezza per pochi e miseria per molti? Oppure una società dove l'uomo sarà più libero? Temi scottanti. Temi del momento. Per discuterli si sono dati appuntamento la settimana scorsa a Cavtat in Jugoslavia, su invito della Lega dei comunisti, oltre 300 esperti, giunti da tutto il mondo. La disoccupazione tecnologica, la neutralità o meno della scienza, l'uso dell'energia nucleare pacifica, le multinazionali, il nord opulento e il sud condannato alla fame: sono stati sei giorni di discussione, a volte anche aspra.

Nei dibattiti provati a mettere insieme due economisti dell'area meridionale del mondo e due dell'area settentrionale. Seguiamo il loro ragionamento.

Theothonio Dos Santos, professore di economia della scienza e della tecnica dell'università brasiliana di Belo Horizonte, è molto polemico nei confronti dell'Europa e anche della sinistra europea: «Sono pessimista. Non vedo altra via d'uscita se non nello sviluppo dell'autonomia nazionale dei paesi sottosviluppati attraverso il rafforzamento della collaborazione tra Sud e Sud. Perché? Prendiamo il problema delle multinazionali: il Terzo mondo incomincia a capire, e a dire, che non le vuole più; ma le forze progressiste di Europa in questa battaglia non ci aiutano molto. Nel loro rapporto con le multinazionali sono presenti ancora due ambiguità. Contraddittorie. È tutto un livello di populismo romantico di altri tempi. Eppure, la crisi attuale ha aperto enormi contraddizioni che possono essere utilizzate da tutti: viviamo un momento di transizione; il capitalismo si sta muovendo ad una ristrutturazione complessiva. Ma in quale direzione? Che cosa ci dicono su questo argomento le forze progressiste dei paesi sviluppati? Dove è una analisi nuova, e aggiuntiva, di classe, collegata alla situazione internazionale? Gli fa dire Samir Amin, dell'università di Dakar e noto studioso dell'economia africana: «Il problema centrale è lo sviluppo dei paesi sottosviluppati. Ma per ottenerlo, veramente, rompendo lo schema progressista che sino ad oggi lo ha impedito e lo impedirà, occorre superare l'attuale divisione internazionale del lavoro. Spezzare i vincoli e respingere i valori che i paesi capitalistici

## E il Terzo Mondo accusa l'Europa

**Dos Santos e Samir Amin discutono con Holland e Coates «Il monologo del Nord non ci basta»**

sviluppati vogliono imporre. Come? Il Terzo mondo cerca autonomia per sfuggire al suicidio autarchico o alle «alternative» che giungono dall'Est. Cerca autonomia e guarda anche all'Europa. Ecco perché sono molto severi nei confronti della sinistra europea: perché molto spesso non si va più in là di una visione «da piccoli mercanti», cioè il Terzo mondo serve solo per migliorare la concorrenza con gli Stati Uniti, per acquistare maggiore autonomia dall'imperialismo americano. No, l'autonomia, anche dell'Europa, è qualcosa di più profondo ed esige un rapporto totalmente nuovo con il Terzo mondo, che spezzi i vincoli dell'attuale divisione del lavoro. Nella sinistra europea, secondo me, non vi è ancora una coscienza lucida e cristallina di questo problema. E lo dico a tutti: socialdemocratici, socialisti, eurocomunisti. Certo, sono stati fatti passi avanti, ma i freni sono sempre molto forti. E tutto rischia di sbocciare in un

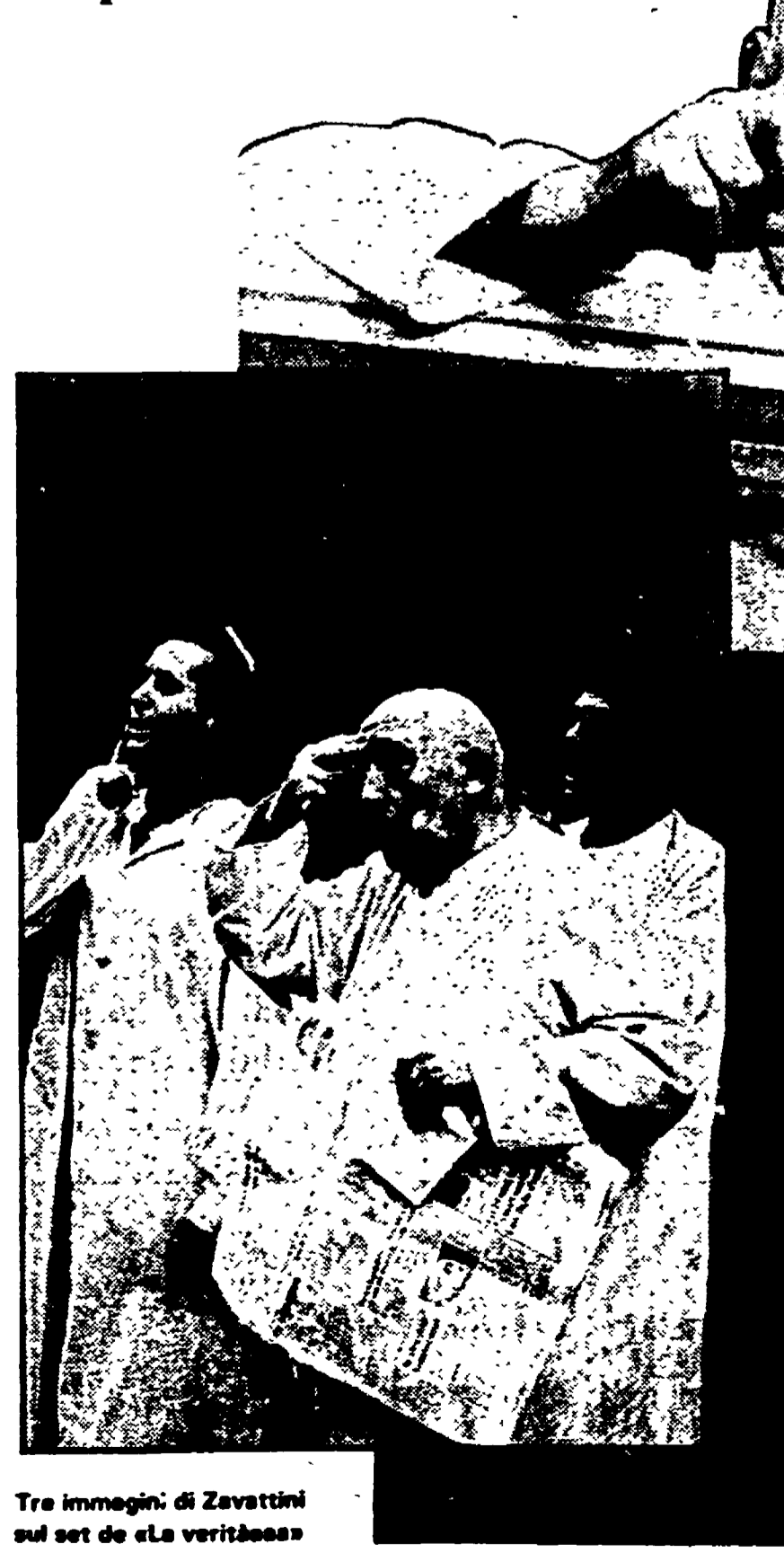
novo e moderno, magari progressista, neocolonialismo. Tanto più che sono profondamente convinto che senza un rapporto nuovo tra nord e sud non si può cambiare niente, neanche in Europa».

Qual è la risposta a queste accuse? Sentiamo Ken Coates, direttore della Fondazione Russel e professore all'università di Nottingham. Ricorda la critica di Ben Bella al monologo del nord. È vero, forse ci si muove troppo a livello di dichiarazioni e non esistono progetti concreti. Sottovaleviamo, forse, la battaglia del non allineamento. Ma sono stati fatti passi avanti, si sono aperti spazi, si cominciano a vedere obiettivi di lotta comune: ad esempio contro le multinazionali, per l'occupazione, per la riconversione pacifica della tecnologia militare. E inoltre non si deve sottovalutare il processo per una politica di autonomia dell'Europa dagli Stati Uniti. Certo c'è ancora troppa teoria, poca iniziativa; occorre vedere bene cosa succede nel capitalismo e superare approcci puramente ideologici.

Stuart Holland, parlamentare laburista alla Camera dei Comuni, autore molto noto anche in Italia accetta le critiche: «Hanno ragione. E in questo vedo anche una critica al rapporto Brandt, nel senso che non è possibile trovare e realizzare un nuovo rapporto con il sud proponendo un modello progressivo di capitalismo che al nord è già in grave difficoltà. Prendiamo uno degli elementi della crisi che sconvolge i Paesi sviluppati e che è la questione della tecnologia e dell'occupazione. La situazione è drammatica, sono stati commessi errori terribili: in futuro infatti non avremo più soltanto uno scambio ineguale di valore, tra la classe operaia del nord che sfrutta quella del sud, ma tutto il sistema occupazionale non entrerà in piena crisi. Persino l'analisi di Brandt, che è tra le più avanzate, sottovaluta questo problema. Manca un progetto chiaro e netto per affrontarlo. Abbiamo bisogno di una nuova e diversa pianificazione nazionale, senza la quale è impossibile controllare la distribuzione delle risorse e della produttività. Eppure io credo che si possa fare questo: politiche convergenti sul piano delle politiche nazionali in diversi Paesi tra le forze di sinistra: Inghilterra, Francia, Spagna, Belgio che potrebbero produrre novità interessanti...»

Silvio Trevisani

**Zavattini, per la prima volta regista, parla del suo film girato in 35 giorni con pochi soldi e molta invenzione**



Tra immagini di Zavattini sul set de «La veritàaaa»

## Giuro di dire tutta la veritàaaa

«È una mia antica fissazione — dice per poco che uno conosca le mie idee sa che le ho riassunte in questa formula: meno costa un film più si è giustamente obbligati a trovare soluzioni in un dominio insolito, quello della continua invenzione personale che non appartiene a quello del cinema in grande. Perciò ecco «La veritàaaa»: costa solo centosessanta milioni, è prodotto dal Servizio Sperimentazione e Ricerche della Rai e dalla Reiac film, e le riprese sono durate cinque settimane, tutte in interni in questo ambiente incredibilmente ridotto ma ingegnoso. Davvero solo trentacinque giorni? Lo scrittore racconta: «Una dozzina d'anni fa. Tanto indietro risale la prima idea, che era poi quella di un reporter «bocciato», che rubava un cambio della Tivvi (Zavattini dice così, spesso, dice anche «cinematografo», per esteso) e per un'ora e mezzo girava per la città come un pazzo, facendo vedere ai telespettatori tutto, dico tutto, quello che lui riteneva urgente e indispensabile mostrare. E cosa racconta, invece, la storia di oggi? ...Di un certo Antonio che nel settembre 1981, ottan-

tenne, è in manicomio essendogli dichiarato ufficialmente pazzo. Ride di fronte alle più tristi situazioni odierne; quanto più gli altri piangono, tanto più lui ride...».

«I soggetti di «Sciucchià», «Ladri di biciclette», «Imbrocchiato», «Miracolo a Milano», «Bellissima», e intanto, prima e dopo, i libri: «Io sono il diavolo» come la recentissima raccolta «Al macero». Perché solo ora, dopo cinque anni di scrittura, si è messo dietro la macchina da presa?»

«Ne ho sempre avuto voglia. Non esiste scrittore di cinema che non l'abbia avuta. A dire il vero ci ho già provato molti anni fa: ero sul set di «Caterina Rigoglioso». Hanno gridato: «Fronti!». Ma lo zio. Ho abdicato ma accanto avevo un aiuto-regista di grande valore, per fortuna: Francesco Maselli».

Oggi, lei fa i conti anche con la passata e lunghissima collaborazione con De Sica, Visconti, Biasetti, ecc...? «No, non ho vissuto gli ultimi trent'anni nello stato d'animo di chi aspetta l'occasione per potersi finalmente esprimere liberamente. La familiarità con questi grandi registi non mi ha mai fatto sentire né deviato né dirottato dalle mie intenzioni di scrittore».

Nella «Veritàaaa» il suo stile cerca legami col passato? «Certo. È un film surreale, come «Miracolo a Milano» e il «Giudizio Universale». Ha però meno legami con la mia produzione realistica del tipo di «Imbrocchiato», oppure con quella vena documentaristica che ho sempre avvertito un po' trascurata dai produttori».

Torniamo ad Antonio, il pazzo. L'idea ha dodici anni, ma il film, come si presenta oggi a metà lavorazione («Il montaggio sarà importantissimo» insiste Zavattini) ha richiesto degli sforzi durati trentasei mesi. Cos'è succesa

in questo periodo? «Me lo sono modellato addosso. Fieri sera, per esempio, mi sono accorto che anche come attore sono l'assoluto protagonista. Ho guardato le fotografie di scena: ci sono sempre io... Beh, a parte gli scherzi: io questo film volevo farlo con Benigni. Lo ammiro, credo che sia il nostro più grande comico, ho condiviso con lui la nascita del soggetto e tutto il tramestio e la foga che ne è seguita. Quando lui è entrato in un altro lavoro, inconciliabile («Il papocchio», che ha in comune con «La veritàaaa» un'esecuzione in Vaticano) la cosa mi è dispiaciuta. Sul piano umano, ecco...».

«Agli inizi non pensavo neppure di farne la regia. Qui tutto è avvenuto per telefono: parlavo con Benigni delle mie difficoltà a trovare qualcuno che m'ispirasse assoluta fiducia, perché l'idea per me era, è, troppo importante. D'improvviso gli ho detto: «Lo giro io». Silenzio. Ma un bel silenzio, convinto, è chiaro?».

«L'altra «imprudenza» è sempre telefonica. Alla Rai ho detto: «Invece di aspettare per fare un film lunghissimo facciamo subito magari di un'ora». E ho deciso, visto che l'attore non c'era più di interpretarlo io. A questo punto mi sono trovato tutto il film addosso. Perciò è ancora più pieno di frasi profondamente mie. Qualcuna ce ne sarà pure, che ho già scritto in qualche libro. Ma

quanto, della narrativa che ho buttato giù dal dopoguerra in poi, nessuno ne sa niente...».

Lui vuole farlo «subito», con la fretta delle cose indispensabili (la crisi del cinema è, soprattutto, crisi di contenuti urgenti da comunicare: esplosive); raduna giovani attori dello Studio Fersen, face prese dalla strada, amici intellettuali e li fa recitare nell'ex-garage di Via Tiepolo. Si aggira davanti alle camere dirette dal figlio Arturo, direttore della fotografia, genialmente innocente nel gran grembiule bianco del «matto Antonino». Intorno — è un film a costo addirittura infimo — c'è chi gira coi cartelli con su scritto «Folla», e chi mima l'autobus che passa, per la strada. Ma quando andrà in onda questo film che l'autore ha voluto girare come fosse, purché «subito»?

«Il servizio Sperimentazione auspica che «La veritàaaa» venga immediatamente programmato in una delle reti. Ma non può fornire dati precisi. La risposta è del funzionario Rai in doppiopetto grigio...».

E in attesa di vederlo, e al più presto? «Avevo inventato uno slogan, per questa «Veritàaaa»: «ecco il primo e l'ultimo film di Cesare Zavattini». Ma adesso non è più vero...»

Maria Serena Palieri

**dizionari Garzanti**